



Il 2 dicembre 1823 James Monroe formulava la sua «dottrina»

Strategia continentale di un'idea globale?

di GABRIELE NICOLÒ

Era il 1903 quando un docente della Yale University, illustre e influente intellettuale, William Graham Sumner, affermò con un ghigno sardonico: «Qualcuno ti domanda con stupore e orrore se non credi nella Dottrina Monroe. Tu non sai cosa sia esattamente, ma non osi ammetterlo, perché ti rendi conto che si tratta di una di quelle cose nelle quali ogni buon Americano è tenuto a credere». Una tale affermazione richiama alla mente l'adagio in voga negli ambienti accademici, secondo cui l'*Ulisse* di Joyce è il libro più citato e il meno letto. Sarebbe dunque un disonore confessare di non aver studiato quella Dottrina o di non aver vagato, il 16 giugno 1904 per le vie di Dublino insieme a Leopold Bloom seguendo il suo vulcanico flusso di coscienza.

In realtà le linee guida del documento sono chiare nel complesso generale. Nel discorso sullo stato dell'Unione pronunciato il 2 dicembre 1823, il presidente degli Stati Uniti, James Monroe, formulò un messaggio incentrato sull'idea della supremazia del Paese nel continente americano. Qualsiasi intromissione di potenze straniere negli affari politici del continente sarebbe stata considerata ostile agli Stati Uniti. Inoltre per Monroe, i processi di indipendenza dell'America Latina non potevano essere repressi da nessuna potenza europea.

Un'approfondita riflessione su questa tematica è contenuta in *L'America nel mondo. Duecento anni di Dottrina Monroe* (Brescia, Morcelliana, 2024, pagine 309, euro 25) di Luca Casta-

gna che nell'introduzione, a conferma dell'interesse suscitato dall'argomento, rileva che già nel 1919 la Library of Congress disponeva riguardo a esso di una lista delle referenze composta da ben 935 titoli, per cui «è facile stimare che attualmente, all'alba del terzo secolo monroviano, le opere sulla Dottrina Monroe siano di gran lunga più numerose».

Il pensiero di Monroe riscosse il plauso, ma attirò anche critiche. Sull'«appropriazione monopolistica della verità sul monrovismo» si pronunciò il celebre intellettuale Hiram Bingham, che definì la Dottrina Monroe «un'obsoleta sciocchezza». Basata sull'idea per cui i principi monroviani avessero pesato negativamente sui rapporti infra-continentali, generando solo l'odio delle nazioni centro-sudamericane nei confronti degli Stati Uniti, Bingham prescrisse – spiega l'autore, docente di storia contemporanea all'Università di Salerno – l'immediato abbandono di quel «folle paradigma di dominio» e l'apertura di una fase distensiva, all'insegna della «simmetrica cooperazione» con l'America Latina. Su questa stessa lunghezza d'onda, in occasione della conferenza annuale dell'American Antiquarian Society, il direttore del dipartimento di storia della Clark University, George Blakeslee, suggerì di «rimpiazzare» la Dottrina mediante l'avvio di una politica panamericana da parte dell'amministrazione Wilson, basata sul pieno coinvolgimento dei Paesi centro-sudamericani nell'azione di difesa e promozione degli interessi emisferici.

Dal punto di vista della politica interna alla leadership statunitense, af-

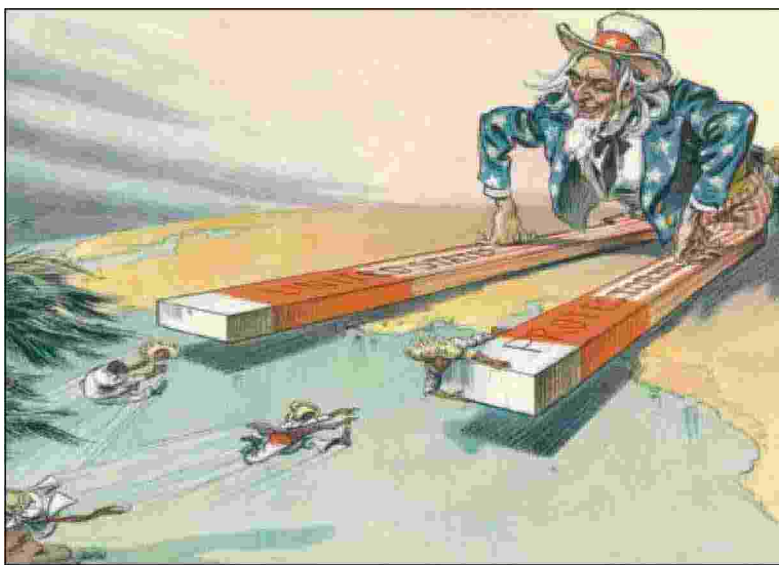
ferma Castagna, la Dottrina Monroe si configurò come una strategia continentale di un'idea globale. «La non mente «un atto di auto-determinazione, la prima formalizzazione dell'unilateralismo statunitense».

semplice gestazione che portò alla formulazione definitiva letta da Monroe al Congresso fu il riflesso del paradosso dell'America di quel tempo, di una nazione, e con essa di un'amministrazione, che oscillava tra la fiducia nei propri mezzi, ideologici ancora prima che politici, e l'ansia di vedere vanificati i risultati della rivoluzione».

I pericoli esterni, del resto, osserva l'autore, non potevano essere svincolati dai fattori di «vulnerabilità interna», specialmente per un Paese che era uscito solo da qualche anno da una guerra «pesantissima» con la Gran Bretagna e che aveva profuso «un'enorme quantità di energie» per definire diplomaticamente con la Spagna e con gli stessi inglesi questioni vitali per la propria tenuta territoriale lungo le direttrici dei propri confini. Non sorprende, quindi, che anche in quel frangente «l'endemico meccanismo paranoide» della politica americana, innescato dal «fobico sovradimensionamento» delle minacce, avesse agitato i sonni dei «decisioni politici di Washington». C'è chi temeva uno scenario – durante i giorni cruciali per la definizione del discorso presidenziale di Monroe – per cui la Russia avrebbe conquistato la California, il Perù e il Cile; la Francia avrebbe imposto sul trono messicano e su quello argentino esponenti della dinastia borbonica; mentre l'Inghilterra si sarebbe orientata su Cuba per tutelare i suoi traffici marittimi.

Alla fine il gabinetto Monroe seguì una linea cauta e, al tempo stesso, ottimista, perché sostenuta dalla fiducia che la forza dell'esempio americano avrebbe sopraffatto tutti i governi dell'*Ancien régime* europeo e che quello era il momento per far conoscere al mondo lo spirito della rivoluzione. Quel discorso del 2 dicembre 1823, dichiara Castagna, fu essenzial-

Quel discorso – scrive Luca Castagna ne «L'America nel mondo» – fu «un atto di auto-determinazione, la prima formalizzazione dell'unilateralismo statunitense»



Particolare
dalla copertina

